

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO  
2024/4 (ottobre-dicembre) ~ (CLXXXII) n. 682



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 4

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,  
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,  
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ROBERTO PERTICI, ALMA POLONI,  
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,  
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,  
VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, LORENZ BÖNINGER,  
MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,  
FULVIO DELLE DONNE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,  
HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, MAURO RONZANI,  
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,  
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

e-mail: [depu.stor@gmail.com](mailto:depu.stor@gmail.com)

---

## I N D I C E

Anno CLXXXII (2024)

N. 682 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

### Memorie

- MAXIME FULCONIS, *Territoires vécus et dialectique entre de iure et de facto. L'exemple des confins entre Orvieto et Sovana au X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> s.* . . . . . Pag. 675
- ELENA MACCIONI, «*Simpliciter et de plano*». *Giustizia sommaria e pratica mercantile nel tardo Medioevo genovese* . . . . . » 717
- TOMMASO SOMIGLI RUSSOTTO, *Camillo Orsini alla corte di Paolo IV: religiosità, politica e propaganda* . . . . . » 755
- FEDERICO MAZZEI, *Autobiografia e «storia segreta»: le memorie perdute dell'ultimo De Gasperi* . . . . . » 789

### Documenti

- MARCO SPALLANZANI, *La concessione di un privilegio in esclusiva per la produzione di vasellame in vetro, Firenze 1361* . . . . . » 843

segue nella 3<sup>a</sup> pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 4

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

# NOTIZIE

---

STEFANO GASPARRI – SAURO GELICHI, *Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia*, Bari-Roma, Laterza, 2024, pp. 318 con ill. a colori f.t. – In questo volume un medievista (Stefano Gasparri) e un archeologo (Sauro Gelichi) hanno unito le loro forze per fornire una storia e una interpretazione complessiva delle vicende occorse nella laguna veneta nel mezzo millennio successivo alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Si tratta di una ricostruzione che tocca soprattutto i temi degli insediamenti e della demografia, e poi soprattutto della politica, della guerra e dell'economia. Titolo e sottotitolo evocano due questioni fondamentali del lavoro. Il titolo principale rimanda alla decostruzione di alcuni miti fondativi particolarmente duri a morire, tra cui il principale è certamente quello dello spostamento in massa di abitanti della *Venetia* romana verso gli spazi lagunari di fronte alla successione di invasioni barbariche (unni, goti e soprattutto longobardi): un fenomeno su cui le fonti scritte e materiali risultano silenti, mentre al termine della lettura di questo libro appare chiara l'invenzione di un passato nobilitante da parte degli scrittori e dei cronisti veneziani del basso Medioevo. Il sottotitolo ci ricorda che la città di Venezia, così come noi la conosciamo, si è formata lentamente e attraverso numerosi tentativi falliti (Metamauco, Torcello, Equilo, Cittanova, ecc.): la scelta insediativa conclusiva (e vincente), quella dell'arcipelago di Rialto, ha iniziato a prendere corpo solo a partire dagli anni a cavaliere dell'800 e soltanto dopo il Mille quella comunità ha cominciato a essere chiamata con il nome dell'antica regione romana. Un terzo argomento forte del libro è quello delle identità culturali e politiche degli insediamenti lagunari veneti nell'alto Medioevo: un tema tutt'altro che scontato, nonostante il costante richiamo all'ecumene bizantina, perché le origini e la stessa successiva fortuna di Venezia risultano quasi sempre legate alla dimensione interstiziale del ducato, immancabilmente posto alla frontiera tra più civiltà.

La prima parte del volume è opera di Stefano Gasparri, il quale snoda il suo racconto attraverso cinque capitoli. Nel primo (*Il legame con Bisanzio*) si ricostruiscono le vicende dei secoli VI e VII, segnati dall'arrivo in Italia dei Longobardi (che occupano quasi tutto il Veneto) e dall'inquadramento della Laguna in un ducato posto sotto il controllo dell'esarca bizantino di Ravenna. Gli argomenti trattati riguardano soprattutto la guerra, le esigenze della difesa e la presenza in laguna dei funzionari mandati da Costantinopoli a presidiare questo estremo baluardo nell'Italia settentrionale. Il secondo capitolo (*Il mito e la storia: l'identità di una nuova comunità*) si propone di decostruire i miti fondativi dell'origine di Venezia, mettendo in evidenza le aporie filologiche e storiche di tante 'invenzioni' del passato. Nel terzo capitolo (*Fra Longobardi e Carolingi*) si enuclea il

momento nel quale in laguna, al pari che in altre realtà bizantine della Penisola, il potere degli esarchi di Ravenna declina e poi scompare di fronte all'avanzata dei re longobardi di Pavia, permettendo ai 'venetici' di rendersi completamente autonomi da Costantinopoli. Questo processo, che matura nei decenni centrali dell'VIII secolo, viene quasi subito sfidato dalla creazione dell'impero carolingio, di fronte al quale Rialto si propone come l'interlocutore politico ed economico principale di fronte ai Franchi: dopo alcune drammatiche vicende militari, la situazione viene stabilizzata nella pace di Aquisgrana dell'812 stipulata tra il *basileus* Niceforo e Carlo Magno. Nel quarto capitolo (*Il commercio e la guerra*) l'oggetto di indagine si sposta verso l'economia, con il vaglio di tutta la documentazione scritta relativa ad attività commerciali presenti nell'alto Adriatico e nella Pianura Padana occidentale tra VIII e IX secolo. Per Gasparri il momento del vero decollo economico si avvia solo in concomitanza con l'affermazione dell'insediamento di Rialto, cioè con i primi decenni del IX secolo, quando l'eliminazione di una serie di concorrenti (come ad esempio Comacchio) e la possibilità di agire come tramite nei flussi mercantili tra Costantinopoli e Pavia, tra Mediterraneo e mondo germanico, fanno compiere un salto di scala alle attività dei 'venetici'. Infine nel quinto capitolo (*Venezia alla vigilia del Mille*) si dà conto dell'evoluzione istituzionale, sociale ed economica di una città in piena espansione, che però continua a essere una realtà insediativa fatta di legno, con le importanti eccezioni costituite dai nuovi e impegnativi edifici pubblici (palazzo ducale) e religiosi (la chiesa di San Marco, la cattedrale di Castello, diversi monasteri).

La seconda parte, di Sauro Gelichi, ci offre una narrazione di gran parte dei fenomeni già trattati da Gasparri sfruttando l'angolo visuale dell'archeologia. Nel sesto capitolo (*Sulle sabbie mobili: la laguna in età romana e l'eredità dell'antico*) l'attenzione è posta sugli scavi condotti sui siti tardo antichi della laguna e della gronda, con un occhio di riguardo per la realtà di Altino e per le trasformazioni ecologiche che la laguna ha conosciuto con la fine dell'Impero Romano d'Occidente. Il settimo capitolo (*Dopo l'antichità classica*) si dedica all'analisi delle numerose realtà insediative presenti in laguna tra VI e VIII secolo, i così detti 'perdenti': Metauaco, Torcello, Equilo, Cittanova. Nell'ottavo capitolo (*Storia di un arcipelago e storia di una città: Olivolo, Rialto e poi Venezia*) si ricostruisce la fortuna dell'area centrale della laguna tra VIII e X secolo. Nel nono capitolo (*I Veneziani e i loro nemici: le difese della laguna*) si analizzano le strutture fortificate presenti (e presunte) dell'arcipelago di Rialto e le guerre di difesa condotte dai 'venetici'. Infine nel decimo capitolo (*Romani, Bizantini o che altro? L'identità dei primi veneziani attraverso l'archeologia*) il tema dell'identità viene indagato privilegiando più gli aspetti materiali che quelli prettamente politici e ideologici.

Come si sarà capito da queste brevi note, si tratta di un'opera di grande rilevanza e suggestione, anche se la (peraltro rivendicata) netta separazione tra l'approccio dello storico e quello dell'archeologo induce a qualche ripetizione di contenuti, non senza occasionali divergenze di giudizio.

*Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura*, a cura di Riccardo Santangeli Valenzani, Roma, Carocci, 2023 (Le Frecce, 370), pp. 322. – L'appetito per la storia medievale di Roma ha visto il fiorire, negli ultimi anni, di una ricca serie di studi sulle modalità insediative, il popolamento e le forme artistiche della Città Eterna nel corso dei secoli compresi tra la fine dell'esperienza politica imperiale e la piena età comunale. Il presente volume si colloca esattamente all'interno di questo filone e coglie diversi spunti da una prospettiva multidisciplinare, forte dell'apporto di archeologia, topografia, urbanistica, cultura materiale e delle storie dell'arte, economica e culturale.

Introdotta dalla premessa del curatore Riccardo Santangeli Valenzani, la cui produzione scientifica comprende numerosi volumi, articoli e contributi dedicati alla Roma postclassica, il libro è composto da otto capitoli a firma di autori afferenti a Atenei e Istituti di cultura a loro volta legati alla città e alle sue vicende durante il Medioevo; l'opera è dunque il risultato di una efficace iniziativa di collaborazione e dimostra, una volta di più, l'importanza del dialogo reciproco tra le Università, le Soprintendenze e i centri di ricerca come valore fondante di ricerche strutturate e (davvero) interdisciplinari.

Gli argomenti di volta in volta affrontati nel testo spaziano dal paesaggio urbano (Santangeli Valenzani) alla storia sociale (Verardi), dalla cultura scritta (Ammirati) a quella artistica (Ballardini, Bordi), mentre ulteriori focus sono dedicati alla demografia, al rapporto tra spazio dei vivi e dei morti (ancora Santangeli Valenzani, ne secondo caso con Meneghini) fino al territorio suburbano e rurale (Spera e nuovamente Santangeli Valenzani). Ogni analisi traccia il ritratto di una Roma differente, presentata come il risultato di processi di abbandono – specie nel passaggio tra il V e il VII secolo – o di iniziative di rinascita (come per il Papato e le aristocrazie comunali): si assiste così alla teorizzazione di diverse 'Rome', con le proprie differenze ma comunque inquadrabili in una prospettiva univoca e diacronica.

All'interno dei singoli capitoli si trovano alcuni approfondimenti a firma di studiosi più giovani, tendenzialmente estrapolati da ricerche di dottorato (dettaglio precisato dal curatore), la cui finalità è fornire dati ulteriori su questioni non affrontabili singolarmente ma, allo stesso tempo, meritevoli di un proprio spazio, ad esempio lo scavo della *Crypta Balbi* – vera 'palestra' dell'archeologia postclassica e medievale italiana – o la ceramica cd. 'a vetrina pesante', già nota come *Forum Ware*, altro fossile guida del medioevo romano, laziale e tirrenico. L'alternanza tra gli affondi tematici delle ricerche recenti e il taglio di sintesi fornito dagli studiosi più esperti si rivela un'iniziativa vincente, che permette di sviluppare riflessioni di ampio respiro garantendo ai lettori, allo stesso tempo, di non perdere il filo in analisi troppo dettagliate o ridondanti. Altrettanto efficaci sono, dopo l'insieme dei capitoli, il corposo apparato bibliografico e l'indice onomastico, mentre i brevi cenni biografici su ciascun autore/autrice – alla fine del volume – permettono di comprendere quanto alta sia la prospettiva scientifica dalla quale gli argomenti sono stati analizzati.

Se si volessero trovare dei 'però', naturalmente non da intendersi come deterrenti alla validità dell'opera, sarebbe stato opportuno sviluppare anche un elenco dei siti menzionati nel testo, anche in virtù delle differenti ricerche af-



frontate, così da rendere più agevole l'individuazione di dettagli quali un sito pubblico, un edificio di culto, un monastero, al quale poi ricondurre elementi più specifici (es. un'opera d'arte). Un'altra componente 'perfettibile' sono gli apparati grafici: delle 67 figure presenti nel testo, infatti, nessuna è a colori, mentre alcune mappe – a volte legate ad aspetti decisamente vasti, ad esempio l'elenco dei siti funerari *intra moenia* tra V e VII secolo – risultano effettivamente poco intelligibili a causa del rapporto tra contenuto e forma (quest'ultima, va detto, vincolata anche dal formato di stampa del volume). La necessità di un corredo di foto e immagini più efficace si manifesta soprattutto nel capitolo sui contributi artistici, che sarebbe stato senza dubbio di maggiore impatto se accompagnato da figure non in bianco e nero o in scala di grigio. A parziale 'discolpa' – *ça va sans dire* – di questo aspetto si può immaginare la necessità di voler mantenere il prezzo del volume – in un momento in cui l'editoria scientifica sembra attraversare una fase di cambiamento, tra preponderanza dell'*open access* e costi di produzione sempre più elevati – a un livello abbordabile, soprattutto per gli studenti e magari i non addetti ai lavori.

In conclusione, il libro è solido e concettualmente equilibrato. Le diverse prospettive disciplinari affrontate dai capitoli che lo compongono ne fanno un utile strumento didattico per corsi monografici, magari destinati agli studenti delle lauree magistrali, oltre che un agevole prontuario per avere contezza di quanto ricca, complessa e ancora da esplorare sia la storia di Roma. In questo senso, l'opera non è un punto di arrivo, ma di partenza.

MARCO MURESU

GIUSEPPE MANDALÀ – ANGELA SCANDALIATO, *Palermo ebraica. Spazio urbano, cultura e società nel medioevo*, Roma, Viella, 2024 (La storia. Temi, 122), pp. 264. – Questo volume, corredato da una presentazione di Henri Bresc e da una postfazione di Shlomo Simonsohn, costituisce uno stimolante approfondimento su una delle più grandi comunità ebraiche del Mediterraneo medievale, quella palermitana. Di approfondimento, infatti, bisogna parlare perché, come riconosce e sottolinea Giuseppe Mandalà in apertura, grazie ai lavori di Bresc e Simonsohn, che non per caso aprono e chiudono con le loro considerazioni la monografia, la nostra conoscenza delle realtà ebraiche siciliane e della documentazione ad esse relativa può considerarsi ampiamente raggiunta nel suo complesso.

Ciò non significa, però, che la mole documentaria che abbiamo a disposizione non consenta di percorrere ulteriori percorsi di conoscenza e, quel che più conta, di sfatare miti e luoghi comuni che inquinano e deformano la nostra visione del mondo ebraico siciliano. In questo caso di quello palermitano.

Per conseguire questo risultato, in maniera molto convincente, i due autori si sono mossi con efficace coordinazione, favorita da una reciproca amichevole conoscenza pluriennale che la morte di Angela Scandaliato ha tristemente interrotto poco prima della pubblicazione del libro.

Giuseppe Mandalà, infatti, si è occupato principalmente di puntualizzare la storia dell'insediamento ebraico a Palermo nel corso di tutto il Medioevo, par-

tendo dai ridottissimi dati a disposizione relativi all'Alto Medioevo, individuando, poi, con rara accuratezza le aree urbane di insediamento ebraico e dimostrando una volta per tutte, se mai ve ne fosse ancora bisogno, che non esisteva nessuna separazione tra ebrei e cristiani nella Palermo medievale. Mandalà, inoltre, ha localizzato, ancora una volta con grande precisione, il vasto spazio occupato dall'area sinagogale, con fondaco, cimitero, la sinagoga vera e propria ('meschita' nel siciliano del tempo), e le vaste proprietà immobiliari della *Iudaica*. Infine, ha tracciato un quadro di ampio respiro della vita culturale della società ebraica palermitana, mettendola anche a confronto con altre coeve realtà giudaiche.

Angela Scandaliato, invece, in certa misura innestandosi sul lavoro di sfondo di Mandalà, ha espresso il momento più alto delle sue passate ricerche, smentendo con accuratezza e motivazioni difficilmente contestabili l'errata, e attualmente prevalente, collocazione del bagno ebraico palermitano, avallata non solo a livello di vulgata, ma anche da alcuni studiosi e dalle istituzioni culturali cittadine. La studiosa saccense si è poi dedicata a tracciare un ritratto accurato della variegata società ebraica cittadina e delle rivalità interne che la travagliavano, soprattutto a partire dal XIV secolo, ricapitolando, infine, con ricchezza di particolari molteplici aspetti della cultura materiale degli ebrei palermitani, dal cibo, alle liturgie alle forme di perpetuazione della memoria.

Si può dire, in conclusione, che questo bel saggio fornisce risposte pressoché definitive alla conoscenza e rappresentazione di un pezzo di Sicilia brutalmente estirpato nel giro di pochi mesi, la cui memoria, anche per questo motivo, si è persa lungamente negli oscuri meandri, non sempre veritieri, di tradizioni orali, leggende, e interessate, ma inadeguate, rivisitazioni.

FRANCESCO PAOLO TOCCO

ANDREA CZORTEK, *Dal Tevere al Bidente. Studi sulla Diocesi di Sansepolcro*, Selci-Lama (PG), Editrice Pliniana, 2022, pp. xx-822. – «Studiare la storia di una diocesi [...] significa entrare a fondo nelle dinamiche sociali e culturali di un popolo che per molti secoli ha mutuato dalla vita ecclesiale i ritmi del tempo e della vita comunitaria e moltissimi di quegli elementi che hanno costituito l'identità specifica di una città e del territorio che, grazie alla presenza della sede vescovile, ad essa ha fatto riferimento». Queste considerazioni – sia detto per inciso, del tutto condivisibili – che si leggono a p. xi dell'*Introduzione*, rappresentano il punto di partenza e insieme l'obiettivo che l'autore si è posto nel corso di un'intensa attività di ricerca, i cui risultati sono raccolti nel volume. I sedici saggi che ne fanno parte, in buona parte editi, alcuni rielaborati rispetto alla prima uscita, altri ancora inediti, datano agli ultimi vent'anni.

La storia della diocesi di Sansepolcro, istituita cinque secoli fa sia per calcolo politico – copriva un'area di confine tra la Toscana ormai medicea e lo Stato della Chiesa – sia per ragioni oggettive legate al grande sviluppo economico, demografico e culturale del Borgo, ha rappresentato, e rappresenta tuttora, un terreno di ricerca estremamente fecondo. Così i saggi più importanti, e più corposi, prendono in esame la crescita del centro valtiberino fra XI e XVI secolo, e in par-

ticolare il percorso, tormentato e tutt'altro che lineare, che portò all'istituzione della diocesi, creata all'interno di un territorio complesso e frastagliato dal punto di vista della geografia ecclesiastica. Altri saggi sono dedicati alla vita religiosa di Sansepolcro tra XVI e XX secolo: figure di vescovi, presenze mendicanti, movimenti spirituali, ecc. L'ultima sezione ha carattere storiografico; raccoglie profili di studiosi che si sono interessati alle vicende della città e del suo territorio.

In Czortek l'interesse per la storia dell'alta Valtiberina e dei suoi centri più importanti si accompagna alla passione per la ricerca, soprattutto sull'inedito: gli archivi di Sansepolcro e di Città di Castello sono assai ricchi e ancora poco frequentati. Grazie ai suoi studi – e al suo nome voglio aggiungere quelli di James Banker e di Gian Paolo Scharf – le nostre conoscenze sulla storia di quest'area di confine si sono arricchite di molto in questi ultimi decenni. Area di confine sì, ma tutt'altro che periferica, se pensiamo che è stata la terra natale di Piero della Francesca e di Luca Pacioli, per citare solo i maggiori.

GIULIANO PINTO

*Le pouvoir de la liste au Moyen Âge – III. Listes, temps, espace*, sous la direction de Éléonore Andrieu, Pierre Chastang, Fabrice Delivré, Joseph Morsel et Valérie Theis, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2023, pp. 458. – Terza uscita di una serie dedicata espressamente a studiare il tema della lista nella società, nelle fonti scritte e nella cultura medievali, questo volume – frutto dei lavori di due convegni del programma di ricerca POLIMA tra Madrid e Parigi – affronta l'argomento generale da una prospettiva specifica, cioè quella delle implicazioni della lista (intesa come enumerazione di nomi o concetti all'interno di un testo) nella percezione del tempo e dello spazio. Si tratta per certi versi del più complesso, del più impegnato filosoficamente dei volumi della serie, proprio perché implica una riflessione sulle categorie della spazialità e della temporalità, certo non senza connessioni con l'attuale fortuna della 'svolta spaziale' nella storiografia, ma soprattutto in linea con quanto osserva Florian Mazel nelle pagine conclusive. Lo studioso francese, noto soprattutto per gli studi sulla costruzione dello spazio nella territorialità dei poteri vescovili, ricorda infatti che la cultura medievale spazio e tempo sono spesso percepiti e rappresentati in stretta connessione, nel senso che lo spazio tende ad essere vissuto come una durata: dalla misura della terra attraverso la quantità di lavoro alle grandi mappe del mondo rappresentate come 'storie' in quanto contenitori di eventi. Ciò comporta che l'enumerazione e le logiche che ad essa presiedono si collochino esattamente al cuore della spazialità/temporalità medievali, e consentano di percepirne i caratteri così diversi rispetto a quelli della cultura contemporanea.

Bisogna ammettere che i numerosi saggi del volume, centrati sulle fonti manoscritte sia di ambito religioso-letterario che pratico-documentario, disegnano un quadro non facile da sintetizzare e talvolta difficile da seguire per il lettore, anche perché in certi casi, specialmente nella prima sezione ('Rejeux') ci si è dedicati a liste in qualche modo 'universali', come le genealogie bibliche o i grandi eventi della storia sacra, o sul piano dello spazio la rappresentazione dell'Orbe

cristiano nel suo complesso, mentre nelle due successive sezioni si è rivolta l'attenzione a casi perlopiù molto puntuali di singole città, enti religiosi o talvolta singoli autori con i rispettivi usi della forma-lista. Vi sono tuttavia alcuni elementi comuni che di certo aprono prospettive di confronto molto promettenti. Uno tra questi è l'ambivalenza della lista, che pur nascendo spesso da esigenze meramente pratiche, in una sorta di livello zero della descrizione priva di categorie, assume spesso una spiccata intenzionalità progettuale: una lista definisce pur sempre dei confini, sebbene in molti casi (si pensi a quello degli obituari nel saggio di A. Chiama) sia suscettibile di aggiunte in strati cronologicamente successivi. Includere o no certi nomi dalle liste è dunque espressione di un progetto: in generale si potrebbe dire che nessuna lista è del tutto neutra e innocente. Un altro degli elementi singolari del libro è il doppio livello su cui si svolge la riflessione sullo spazio. Per usare la suggestione del titolo del saggio di J. Morsel, ci si è interrogati su 'che cosa la lista fa allo spazio e che cosa lo spazio fa alla lista'. Da una parte, infatti, la lista 'disegna' lo spazio: la testimonianza dei cartulari monastici è significativa in questo senso, anche perché in qualche caso fortunato queste fonti arrivano anche a rappresentare se non delle vere mappe, alcuni esempi di diagrammi grafici della distribuzione delle terre o dei diritti dell'ente produttore. D'altro canto, però, l'enumerazione ha anche una sua spazialità intrinseca, nel modo in cui organizza le parole nella pagina: gli elenchi di item, o le stringhe di ricordi familiari dei 'mercanti-scrittori' nel saggio di F.J. Arlinghaus, sono distribuiti nello spazio fisico della scrittura in un modo che può essere studiato, e che dice qualcosa della cultura dello scrivente. Da questo punto di vista i saggi qui raccolti offrono sguardi originali anche su fonti che la storiografia ha trattato finora con diverse prospettive.

LORENZO TANZINI

*Il Libellus Judicum Turritanorum*, edizione critica a cura di Patrizia Serra, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi - Edizione della Torre, 2024, pp. cx-110. – Le origini della civiltà giudicale sono avvolte nella fitta nebbia documentaria che accompagna, nei secoli IX e X, il lento venir meno della dominazione bizantina in Sardegna e il contestuale emergere di dinasti locali (i giudici appunto), secondo un processo di transizione dei poteri che invece è ben noto per altri contesti italiani già sottoposti al controllo costantinopolitano: Venezia a nord, Napoli a sud. Il riemergere della scrittura nell'Isola (circa a metà dell'XI secolo) è spesso il frutto dell'incontro tra le élite politiche, ecclesiastiche ed economiche locali e quelle provenienti dalla 'Terramanna': monaci riformatori provenienti da Montecassino, Vallombrosa e Camaldoli da una parte, uomini d'affari pisani e genovesi dall'altra. Tra XII e XIII secolo, le interferenze tra i giudicati, la curia pontificia e i comuni tosco-liguri diventano sempre più forti, sino a che Pisa non si impossessa di metà della Sardegna sullo scorcio del Duecento. Senza indugiare oltre sulla storia basso-medievale sarda, è però importante sottolineare come le fonti per studiare l'Isola (in larghissima misura conservate fuori sede) abbiano tutte un carattere decisamente ibrido. Non fa eccezione la cronaca dei giudici

del Logudoro, redatta nei decenni conclusivi del Duecento in sardo logudorese, probabilmente in ambienti vicini alle alte gerarchie ecclesiastiche dell'Isola. Il *Libellus*, che narra molto sinteticamente le biografie dei giudici – da un fantomatico Angelo Tanca (mai attestato dalle fonti) sino alla scomparsa di Adelasia di Torres (1259) e del suo secondo marito Enzo di Svevia (1272) – costituisce l'unica cronaca sarda giunta sino a noi e, a dispetto della sua brevità, pone molteplici questioni, di natura tanto storica, quanto filologica e linguistica.

La cronaca, infatti, ci è pervenuta in due versioni tarde e rimaneggiate. L'unica completa, conservata nell'Archivio di Stato di Torino, è del primo Settecento ed è ricalcata su uno scomparso codice iberico di inizio Seicento. L'originario sardo logudorese risulta quindi 'contaminato' da iberismi e italianismi. Ma, a parte la questione linguistica (pur rilevante), c'è il fatto che nella tradizione manoscritta culminata nel testimone torinese sono stati realizzati interventi non marginali di selezione/integrazione sugli argomenti da narrare. Tutto ciò emerge dal confronto con una seconda tradizione documentaria, testimoniata da un atto notarile esemplato a Madrid nel 1580, che riporta la copia parziale di una sezione specifica del *Libellus* (quella relativa al giudice Gonario, destinato a finire i suoi giorni nell'abbazia di Clairvaux dopo l'illuminante e determinante incontro con San Bernardo). Questo secondo testimone, conservato in un archivio sardo privato (quello della famiglia Amat di San Filippo, lignaggio isolano di origine catalana), edito nel 1977 e oggi non più reperibile, risulterebbe assai più vicino all'originale per evidenti prove di natura linguistica.

Di tutti questi aspetti dà conto Patrizia Serra, con notevole grado di apprendimento. Il volume è infatti costituito per metà da uno studio della tradizione manoscritta e da un'analisi linguistica, per metà dall'edizione dei due testimoni superstiti, accompagnata dalla traduzione in italiano e da un utilissimo glossario.

SERGIO TOGNETTI

FRANCESCO CARTA, *Interpretare Francesco. I frati, i papi e i commenti alla Regola minoritica (secc. XIII-XVI)*, Roma, Viella, 2022 («sacro/santo, 32»), pp. 458. – Il volume di Francesco Carta, esito di una recente ricerca dottorale, tratta dei commentari (*expositiones super Regulam*) alla regola evangelica di Francesco d'Assisi, da questi voluta come norma fondamentale per i suoi seguaci e per l'ordine dei Minori, fra il XIII e il XVI secolo. L'obiettivo è comprendere i motivi della fioritura di questa tipologia di scritture e la loro finalità, al fine di ricostruire «una pagina affascinante e in parte sconosciuta della storia culturale tardomedievale che ebbe per protagonista l'Ordine minoritico» (p. 20). Il volume si fonda su un'analisi delle singole opere, delle quali si fornisce una contestualizzazione, una indicazione dell'autorialità e della datazione cronica e topica, dei fruitori, dei rapporti con altri testi, nonché un'analisi strutturale.

Nell'ampia introduzione l'autore ricostruisce il complesso passaggio fra il carisma della primitiva esperienza francescana e l'istituzionalizzazione di un ordine religioso presto divenuto tra i più numerosi e diffusi in Europa. Una nuova fisionomia della *fraternitas* minoritica che comportò, da parte dell'Assisiense, la

necessità di approntare una regola di riferimento, ufficialmente approvata nel 1223 da papa Onorio III (*Regula bullata*) dopo un primo rigetto nel 1221 (*Regula non bullata*). Nonostante Francesco nel suo testamento avesse disposto di osservare *simpliciter et sine glossa* la regola che Dio gli avrebbe donato, fra la seconda metà del Duecento e i primi decenni del Cinquecento si contano decine di testi di commento redatti da noti e meno noti intellettuali minoritici del tardo Medioevo, a loro volta in stretta interlocuzione – e tensione – coi pontefici.

Il volume è suddiviso in sei capitoli, volti a inquadrare i testi in ordine cronologico. Il primo capitolo tratta delle primitive esperienze di commento alla regola di Francesco, a partire dalla citata proibizione di *mittere glossas in Regula*. Rispetto alla volontà dell'Assisiense fu determinante l'intervento di papa Gregorio IX, che emanò la prima lettera a dichiarazione della regola (*Quo elongati*, 1230), ripresa dal successore Innocenzo IV (*Ordinem vestrum*, 1245), la quale avrebbe sancito l'invalidità giuridica del testamento di Francesco, pur ribadendo il suo valore morale e spirituale. Attorno ai due interventi papali e nel contesto della redazione delle prime *constitutiones* dell'ordine nonché di costruzione di un canone biografico dell'Assisiense furono redatte, in area franca, l'*Expositio Quatuor Magistrorum* presso lo *studium* parigino e l'*Elucidatio super Regulam* del frate provenzale Ugo di Digne.

Il secondo capitolo presenta i commenti nati nella seconda metà del Duecento in ambito scolastico e universitario presso lo *studium* teologico di Parigi, orbitanti attorno alla disputa tra maestri appartenenti al clero secolare e frati mendicanti. Tra i commentatori spiccano i nomi di alcuni dei più importanti esponenti dell'ordine minoritico del coevo panorama intellettuale, tra i quali il ministro generale dell'ordine Bonaventura da Bagnoregio, l'arcivescovo di Canterbury Giovanni Pecham e il teologo Giovanni del Galles. In questo contesto, il dibattito intorno alla legittimità della scelta di vita mendicante avrebbero contribuito all'elaborazione dei caratteri giuridici della *paupertas* minoritica, volta a richiamare l'esempio cristologico e degli apostoli. A partire dalla questione dell'*usus pauper*, il terzo capitolo tratta delle *expositiones* redatte presso l'ambiente degli Spirituali nel primo quarto del XIV secolo, con un rilievo dato al conflitto che li avrebbe opposti ai Conventuali negli anni del Concilio di Vienne (1311-1312) e un'attenzione a figure di spicco quali Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale e Angelo Clareno.

Nel quarto capitolo si passano in rassegna i commenti alla regola redatti negli ultimi tre quarti del XIV secolo, testi sovente di stampo compilativo che l'autore nondimeno valorizza a partire soprattutto dal commento conservato nell'anonimo manoscritto di Sankt Florian (*Stiftsbibliothek*, XI.148) e in quello contenuto nel *De conformitate* di Bartolomeo da Pisa. Il quinto capitolo passa invece a trattare delle *expositiones* redatte tra XV e XVI secolo nel contesto delle osservanze monastiche e conventuali, periodo in cui, attraverso l'opera di figure quali Giovanni da Capestrano, si sarebbe creato un vero e proprio canone di testi a interpretazione della regola francescana, all'interno del quale avrebbe trovato spazio un'ampia selezione di opere dei secoli precedenti. L'ultimo capitolo tratta, infine, della riforma cattolica e delle osservanze dei riformati e cappuccini, i quali proposero un ripensamento dello stile di vita dell'ordine volto al ritorno alle

origini dell'esperienza di Francesco e dei suoi seguaci, rispetto al quale spiccano testi come l'*Amore evangelico* e autori quali Giovanni Pili da Fano e Agostino di Alfeld.

La tradizione manoscritta di queste opere è valorizzata negli apparati di appendice, i quali forniscono l'elenco di tutti i testimoni manoscritti e a stampa reperiti prodotti soprattutto tra il XV e il XVI secolo nel citato contesto delle riforme osservanti, al fine di comprendere la loro diffusione, ricezione e reciproci rapporti. Come rilevato dallo stesso autore nell'introduzione, lungi dall'essere dunque una «semplice sommatoria di singoli capitoli indipendenti ognuno dedicato a un testo specifico», il volume si configura come un'analisi delle interrelazioni tra i commenti e le altre opere di interpretazione della *Regula*, costituendo in questo modo «un intreccio di esperienze testuali» (p. 31).

FRANCESCO BORGHERO

*Giovanni Cavalcanti, Nuova opera. Edizione critica e annotata* a cura di Arianna Cipriani, Firenze, Firenze University Press, 2022. – Giovanni Cavalcanti è noto agli studiosi di storia fiorentina (e non solo) per svariate ragioni. Nato nel 1381 e mancato nel 1451, Cavalcanti è uno di quei cittadini fiorentini che vissero a cavallo tra Tre e Quattrocento in una Firenze segnata da tensioni politiche ma anche animata da una spiccata mobilità sociale e da promesse 'progressiste'.

A quegli anni che molti contemporanei del Cavalcanti avrebbero ricordato come momento decisivo per la loro ascesa, come punto di partenza per una più ampia apertura sociale, l'autore della *Nuova opera* contrapponeva invece il punto di vista di un inveterato aristocratico. Senza rischio di esagerazione si può ritenere che, in una Firenze che andava caratterizzandosi proprio per l'apertura sociale, Cavalcanti sia l'autore più classista tra i contemporanei di cui si ha testimonianza. La *Nuova opera*, la cui stesura venne decisa al tempo del rientro a Montecalvi dopo la sofferta prigionia (le *infernali carceri*) nelle celle delle Stinche per ragioni di debiti, integra certamente le *Istorie fiorentine*, terminate poco prima, ma si configura come qualcosa di autonomo rispetto alla loro mera prosecuzione. Con naturale riferimento al linguaggio classico, Cavalcanti definisce l'opera come satira, dal latino *satura* ossia piatto colmo di pietanze. E in effetti si tratta di un prodotto eterogeneo che coniuga storia, cronaca, commenti degli eventi che interessarono Firenze tra il 1440 e il 1447, novelle e digressioni e, naturalmente, proverbi, il tutto accomunato da uno scopo edificante come filo conduttore.

Il testo manoscritto, non autografo, conservato in Biblioteca Riccardiana a Firenze e risalente all'ultimo quarto del Quattrocento è oggetto ora della presente edizione a cura di Arianna Capirossi. Nella corposa introduzione all'opera, oltre a un'ampia rassegna sui modelli letterari che la ispirarono e ai contenuti che la qualificano, la curatrice ripercorre la storia del testo e quella delle sue precedenti edizioni a stampa.

CLAUDIA TRIPODI

*A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, a cura di Bianca de Divitiis, Leiden-Boston, Brill, 2023 (The Renaissance Society of America. Texts and Studies Series, vol. 19), pp. xxiv-776; liberamente scaricabile come E-Book (PDF) su [www.brill.com](http://www.brill.com). – Il grosso tomo presenta una importante messa a punto con un bilancio aggiornato delle ultime ricerche storiche riguardanti il Mezzogiorno nel tardo medioevo e nella prima età moderna. Nata della feconda collaborazione tra la Renaissance Society of America e un gruppo di ricercatori provenienti soprattutto – ma non solo – dalle università partenopee, questa guida è la prima in lingua inglese che si occupa di un così vasto territorio, escludendo tuttavia la Sicilia; dei precedenti volumi della serie si possono qui brevemente ricordare *A Companion to the Spanish Renaissance* curato da Hilaire Kallendorf (2018), e il recente *A Companion to Cosimo I de' Medici* (2021) per la cura di Alessio Assonitis e Henk van Veen.

I ventiquattro saggi, più in conclusione una lista dei regnanti fino al secolo XVII, un glossario, novanta illustrazioni e indici, sono raggruppati in quattro sezioni generali che coprono il contesto geografico e storico, le città, la storiografia e la cultura scritta, e infine la cultura (letteratura, teatro, filosofia, le accademie, le biblioteche, illuminazione di manoscritti, pittura, musica). Caratteristicamente, il periodo rinascimentale va inteso in senso ampio, cioè anche oltre i secoli XV-XVI (p. 7); nel saggio sull'architettura del regno di Napoli, Bianca de Divitiis parla inoltre di un rinascimento autonomo e alternativo a quello del resto dell'Italia (pp. 301-334). Il saggio sul 'lungo rinascimento' della filosofia nel Regno di Guido Giglioli si spinge addirittura fino a Giambattista Vico († 1744: pp. 481-508), mentre un successivo contributo di Giancarlo Abbamonte sulle biblioteche di umanisti e aristocratici si ferma al quindicesimo secolo (pp. 530-562). Sarebbe ingiusto compiere in questa sede una scelta tra i singoli brani proposti; tra i più innovativi saggi spiccano comunque quelli sulla mappatura e memoria dell'antichità classica nel regno (Bianca de Divitiis e Fulvio Lenzo, pp. 157-186), e sulle città e le a volte aspre divisioni politiche all'interno di loro da parte di Francesco Senatore (pp. 189-209), Giuliana Vitale (pp. 210-230), Francesco Storti (pp. 231-252) e Fulvio Lenzo (pp. 272-300).

LORENZ BÖNINGER

ÁNGEL ROZAS ESPAÑOL, *Un centro de negocios en los albores de la modernidad. Toledo y sus mercederes (1475-1520)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2024 (Colección Cátedra Simón Ruiz, 10), pp. 360. – Frutto di una tesi di dottorato condotta sotto la supervisione di David Igual Luis, questo pregevole lavoro si propone di colmare una lacuna non banale nella storiografia iberica di età tardo-medievale e rinascimentale: far emergere il ruolo economico di Toledo, capitale storica del regno di Castiglia per circa quattro secoli. Come spiega molto bene l'autore nella sua introduzione storiografica e metodologica, la lacuna ha delle ragioni oggettive: la grave carenza di documentazione (soprattutto notarile, ma non solo) per quasi tutta l'età basso medievale. Per la verità si tratta di un fenomeno che Toledo condivide con diverse altre città castigliane, il cui panorama documentario risulta assai meno ricco rispetto a quello dei centri urbani



della Corona d'Aragona. In quest'ottica, solo Siviglia (e con essa pochi altri centri andalusi) appare maggiormente privilegiata, anche e soprattutto per il forte riverbero prodotto, a partire dal primo Trecento, dalle fonti italiane: cioè genovesi, fiorentine e veneziane. Per questo motivo Ángel Rozas Español ha puntato la sua attenzione su un periodo particolare: quello dei decenni posti a cavaliere del 1500, quando la documentazione di natura cancelleresca, normativa, fiscale, giudiziaria e notarile (conservata negli archivi di Simancas, Valladolid e Toledo) permette finalmente un'analisi approfondita dell'economia e della società toledana. Va senza dire che il periodo prescelto rappresenta un'epoca di grandi cambiamenti politici, economici, sociale e culturali, tanto per la storia della città, quanto della monarchia castigliana e del mondo iberico nel suo complesso.

Il lavoro è suddiviso in due sezioni. La prima è dedicata allo studio della trasformazione economica di Toledo nel mezzo secolo preso in considerazione. Tra i motori principali dello sviluppo urbano tardo quattrocentesco l'autore individua: la crescita della manifattura serica, il crescente peso finanziario delle sue élites mercantili, una forte domanda interna generata dall'essere Toledo capitale di un regno e sede di un importantissimo arcivescovado. La lavorazione della seta – essendo essa naturalmente orientata a soddisfare consumi di fasce sociali elevate, a trasformare una materia prima costosa e a impiegare una manodopera altamente qualificata ma non particolarmente numerosa – si sviluppa in funzione di un intraprendente ceto imprenditoriale, capace di reperire seta grezza e coloranti presso mercati anche molto distanti dal luogo di trattamento: nel caso specifico Valencia da una parte, l'Andalusia (in particolare la regione di Granada) dall'altra. Questo stesso ceto mercantile sviluppa forti legami finanziari con la fiscalità del regno e così alcuni grandi uomini d'affari, come i de la Torre e i de la Fuente, figurano nel primo Cinquecento tra i principali appaltatori delle imposte a Toledo, guidando società, nonché vere e proprie *joint-ventures*, impegnate a maneggiare cifre di assoluto rilievo. Per altro, non senza rischi, come dimostrano alcuni clamorosi fallimenti. Nel descrivere la congiuntura di medio periodo dell'economia toledana, l'autore ravvisa, oltre agli elementi positivi anche quelli negativi: da una parte la difficoltà della finanza privata nello star dietro ai desiderata di quella pubblica e dall'altra l'invasiva, e per certi aspetti devastante, attività dell'Inquisizione che mette sotto processo non poche famiglie dell'élite socio-economica e politica di Toledo, accusate di nascondere pericolosi giudeoconverti.

La seconda (e più cospicua) parte del volume è incentrata sullo studio del peso esercitato da Toledo nel commercio della Penisola Iberica. L'autore conduce la sua indagine soffermandosi su molteplici aspetti e soprattutto enucleando numerosi cerchi concentrici che man mano si allontanano dal centro urbano per arrivare sino alle sponde del Mediterraneo e dell'Atlantico. Si parte ovviamente dalla struttura del mercato cittadino e dalle aree rurali sotto il controllo della giurisdizione esercitata dalle autorità pubbliche ed ecclesiastiche di Toledo: vengono quindi prese in considerazione la comunità mercantile locale, la presenza di mercanti forestieri e stranieri, l'afflusso in città di prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento. Quindi si allarga lo sguardo verso i piccoli e medi centri urbani posti a decine (talora a centinaia) di chilometri di distanza dalla capitale del regno: in questo caso l'analisi si sposta sui flussi delle persone e sullo scambio di

manufatti e materie prime necessarie per industrie come quelle della lana, del cuoio e dei metalli. Infine l'autore allarga ulteriormente l'orizzonte per studiare l'economia degli spazi dilatati e dei grandi *hombres de negocios*: qui a primeggiare sono i traffici imperniati sulla seta, sui drappi, sulle spezie, sui prodotti di lusso in generale, e di conseguenza sui pagamenti effettuati per lettera di cambio nelle principali piazze finanziarie della Penisola Iberica: Valencia, Medina del Campo, Siviglia, ecc.

In conclusione si tratta di un'ottima ricerca, ben organizzata e ancor meglio documentata, che finalmente dà una concreta fisionomia economica a Toledo. L'unica obiezione che si potrebbe opporre al bel lavoro di Ángel Rozas Español è l'aver collocato la capitale castigliana più o meno sullo stesso piano dei maggiori centri economici iberici del tempo. Mi sembra che contrastino con questa visione almeno tre elementi: i livelli demografici toledani (circa 25 mila abitanti a inizio Cinquecento), ben al di sopra della media iberica, ma inferiori a quelli di Valencia, Siviglia e Lisbona; il carattere secondario di Toledo come piazza finanziaria (le transazioni veramente importanti sono di norma regolate alle fiere di Medina del Campo); infine il non essere Toledo né un emporio internazionale (come invece sono i grandi centri marittimi della Penisola Iberica) né una fucina di grandi mercanti-banchieri internazionali sul modello degli uomini d'affari di Burgos.

SERGIO TOGNETTI

OREN MARGOLIS, *Aldus Manutius. The invention of the Publisher*, London, Reaktion, 2023, pp. 208. – Dopo l'importante studio di Martin Lowry (*The World of Aldus Manutius: Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Oxford 1979), e dopo i molti contributi e convegni usciti per celebrare i 500 anni dalla morte nel 2015, Oren Margolis intende presentare il profilo biografico e culturale di Aldo Manuzio, concentrandosi sull'attività editoriale. Esce così fuori il progetto di superare le barriere dell'impresa commerciale e di andare oltre alla considerazione delle pur rilevanti innovazioni tipografiche che introdusse per porre in evidenza la volontà di Manuzio di affermarsi come editore capace di imporre scelte culturali. Tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, Venezia, com'è noto, è la città degli stampatori e Manuzio si contende la piazza con molti altri, abili concorrenti.

Dagli oscuri natali a Bassiano, un piccolo centro del Lazio, nel 1450, agli studi a Ferrara, dove incontra Giovanni Pico della Mirandola, fino all'esordio come editore nel 1489-90, l'itinerario biografico è scandito da felici occasioni di scambio e da una accesa determinazione nello studio, dote che si sarebbe proiettata nel costruire quello che oggi è definito un catalogo con lungimiranza e intuito. Come sottolinea Margolis, nella seconda fase dell'attività (1495-1515), «Aldus issued more *editiones principes* (first editions) of classical texts than any publisher before or since», tra cui Platone, Aristotele, Sofocle, Euripide, Erodoto e Tuciddide, con molti altri (p. 16). Un primato che volle raggiungere con tenacia, avvalendosi della collaborazione di Bembo e di Erasmo, che per un periodo lavorò presso di lui. Non meno importante sono l'edizione della *Hypnerotomachia*

*Poliphili*, di Petrarca e di Dante e delle lettere di Santa Caterina. Per comprendere al meglio le intenzioni, si deve prestare attenzione all'ordine in cui si pubblicano le lettere, le dediche e gli altri paratesti, perché l'ordine stesso è rivelatore delle priorità seguite.

Decisivo per il successo fu puntare sul formato in ottavo, che consentiva una maggiore diffusione anche nelle biblioteche. Così l'ottavo, il corsivo e la scelta del testo «– all addressed explicitly on the brief introductory page – were intended to condition the reception of this book and of the new Aldine publishing programme» (p. 117). Ogni volume rientra in un progetto editoriale attentamente costruito, dove il dedicatario è individuato con accortezza in modo da sollecitare il potenziale lettore. Giustamente si sottolinea come Manuzio volesse far leva sull'esclusività del libro, benché le tirature non fossero affatto 'esclusive' (per Catullo, si stimano circa 3000 copie).

Che l'editore non si occupasse solo di profitti lo dimostra il progetto di costituire un'Accademia, di cui furono predisposti gli statuti nel 1502: lì si sarebbe dovuto conversare solo in greco con l'obiettivo «not only to improve their spoken language and pronunciation but also to contribute to camaraderie and general merriment» (p. 52). Non si realizzò come naufragò pure il sogno di una biblioteca senza muri che Manuzio coltivò come una missione. Anche questo ideale era figlio di una stagione culturale dell'Europa destinata ad arenarsi. Morendo nel 1515, Manuzio non vide gli eventi che avrebbero costretto a immaginare un'isola, Utopia, unico luogo-non luogo dove alcuni ideali avrebbero potuto realizzarsi. Nell'ultimo capitolo, lo studioso riallaccia tutti i fili per concludere e fare un bilancio, dal quale sembra poter cogliere l'annuncio di un saggio di impianto diverso.

Con merito Margolis riesce a presentare i risultati delle ricerche di altri, prendendo in considerazione anche la storiografia italiana, e a proporre una sua interpretazione. Si tratta di una buona sintesi che, come le altre pubblicate nella collana *Renaissance Lives*, diretta da François Quiviger, collana che, dal 2016, ha già al suo attivo più di trenta titoli, avvicina a problemi complessi dando indicazioni bibliografiche di orientamento.

MICHAELA VALENTE

MARCO ALBERTONI, *Italian Reformation and Religious Dissent of the Sixteenth Century. A Bibliography (1998-2020)*, with an Historiographical Introduction by Vincenzo Lavenia, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. 556 – Il repertorio bibliografico redatto da Marco Albertoni intende offrire un fondamentale strumento agli studiosi che si occupano di dissenso religioso nell'Italia del XVI secolo. Il progetto è nato su impulso del Comitato Nazionale per la Ricorrenza del quinto Centenario della Riforma Protestante, al fine di incoraggiare e finanziare iniziative scientifiche sull'argomento. Il volume si articola in un'introduzione a cura dell'autore, un'introduzione storiografica di Vincenzo Lavenia e di sei sezioni divise per argomento ciascuna delle quali rimanda a una specifica letteratura secondaria.

Per stessa ammissione del suo autore, il lavoro guarda al monumentale *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture: A Bibliography of the Secondary Literature (Ca. 1750-1997)*, uscito nel 2000 a cura di John Tedeschi e James Lattis, senza rappresentarne un'ufficiale e diretta prosecuzione. Infatti, la struttura interna del volume di Albertoni introduce alcune varianti rispetto al precedente: le voci di *Sources* e *Bibliographies* convergono ora nella sezione *General Studies*, mentre è mantenuta la suddivisione in *Personages* (però con la dicitura *Men and Women*), *Places*, *Theological and Intellectual Currents*, e *Special Topics*. La prima parte è dedicata ai *General Studies*, cui il V centenario della Riforma protestante (2017) ha contribuito ad arricchire. A seguire, si trova la categoria *Men and Women* con la quale l'autore ha voluto sottolineare anche l'apporto femminile, sebbene su 592 voci totali si possano contare soltanto 22 donne, di cui 7 di recente inserimento rispetto al precedente repertorio. La sezione *Places* non ha subito particolari variazioni a differenza degli *Special Topics*, non più suddivisi in *Book, Printers and the Book Trade; The Beneficio di Cristo; Controversialist Writers* ed *Economic Contributions and Activities* ma articolati in *Books and Censorship; Inquisition: Organization, Procedures, Archives; Nicodemism; Toleration Controversy*. In merito alla sezione *Theological and Intellectual Currents*, le due categorie di *Anabaptism* e *Socinianism-Antitrinitarianism* sono ora confluite in *Anti-trinitarianism, Socinianism, Radicalism*, mentre è stata aggiunta la categoria *Unbelief, Deism, Libertinism, Atheism*; le altre sezioni (*Calvinism, Erasmianism, Evangelism, Valdesianism, Lutheranism* e *Waldensinism*) sono rimaste invariate.

L'introduzione storiografica di Vincenzo Lavenia, divisa in cinque paragrafi, offre un'ampia panoramica dell'evoluzione degli studi sul dissenso religioso in Italia, insistendo in particolare sulle contingenze storiche e storiografiche del XX secolo che hanno generato una vasta gamma di ricerche. Lavenia sottolinea soprattutto l'importanza degli studi scaturiti dall'apertura al pubblico dell'Archivio della Congregazione della Dottrina della fede nel 1998, circa l'attività dell'Inquisizione romana in Italia, studi assenti, per ragioni cronologiche, dal repertorio di Tedeschi-Lattis. La possibilità di attingere alla documentazione pertinente al funzionamento del Sant'Uffizio romano e della Congregazione dell'Indice ha permesso lo sviluppo di nuovi e inesplorati filoni di ricerca di cui le sezioni di *Books and Censorship* e *Inquisition: Organization, Procedures, Archives* del volume di Albertoni sono efficace espressione. Infine, Lavenia mette in rilievo il pregio del nuovo repertorio, che ha contribuito a rendere evidente come attraverso i suoi apparati la Chiesa cattolica sia riuscita a mettere a tacere quell'ampia ondata di dissenso dottrinale, religioso e politico caratteristico dell'Italia del XVI secolo, con l'auspicio che il lavoro di Albertoni stimoli più che disincentivare riflessioni future.

ELEONORA FARICELLI

MARCO ALBERTONI, *Storia delle colonne infami: giustizia e memoria in età moderna*, Napoli, Bibliopolis, 2023, pp. 358. – Nel presente volume si analizza un particolare caso nel sistema giudiziario d'età moderna, l'uso della colonna infame come strumento di punizione. Lo studioso parte dal più noto esempio riportato

dal Manzoni ne *I promessi sposi*, nel 1630, raffigurante la colonna posta a Milano ai danni degli untori Piazza e Mora. A partire da questo episodio letterario l'indagine in quattro capitoli analizza, presentando circa 60 storie localizzate in tutta Europa, questa particolare prassi giudiziaria e punitiva tra i secoli XIV e XVIII.

L'affissione di targhe, cippi o appunto colonne, rappresenta un caso peculiare di giustizia, dedicata a crimini o atti particolarmente memorabili. La prassi, che trovava forma anche in piccole piramidi per la Francia, faceva riferimento al sistema dell'afflizione e dell'ignominia, puramente simbolico, tanto è vero che spesso bastava la sola presenza della colonna, senza particolari letture di iscrizioni, per giungere al senso del monumento. Se ne occupavano, come riporta Albertoni, il Consiglio dei Dieci a Venezia, gli Inquisitori di Stato a Genova, il Consiglio dei Torbidi di Bruxelles, o la Junta de Inconfidencia a Lisbona. Un approccio che risulta molto interessante nel testo è quello relativo all'idea di trattare la colonna non solo come evento storico ed espressione di giustizia, ma anche come fonte in sé. I reati meritori di tale pubblica onta potevano essere congiure, rivolte, atti come *laesae maiestatis* o omicidi, tradimenti, vilipendi, mentre quello di unzione era ascrivibile, nel diritto del tempo, a un attentato contro l'ordine sociale e politico dello stato. Tali peculiari fonti rappresentano, secondo lo studioso, un punto di analisi specifico per valutare i crimini e gli episodi, ma anche, indirettamente, la percezione giuridica e politica degli stessi reati. L'analisi estesa di Albertoni non è mera curiosità erudita, ma affonda le radici in un'analisi di ampio respiro e di lunga durata, che portano ad associazioni di una certa prassi di *damnatio memoriae*. Un concetto cardine, ulteriormente, nella comprensione della dinamica dibattuta, è quello dell'*infamia* e dell'imputato definito 'infido'. La costruzione giuridica di questo concetto, abbondantemente spiegata nel lavoro, è complessa e affonda le radici nella dottrina cristiana, nella canonistica e nella patristica.

La fruizione dei numerosi casi, pregio dello studio, risulta comoda e ben organizzata nella lettura e analisi, in uno stile preciso e asciutto, ordinato. Assenti tavole accessorie ma bilanciate dal consueto uso e presenza finale del fondamentale indice di nomi e luoghi.

Il primo capitolo (*Congiure, intrighi, fazioni*) analizza dei casi localizzati in Italia e in Europa. Divide i paragrafi analizzando alcuni esempi nella Repubblica di Venezia, quella di Genova, ducato di Savoia, Francia, Corsica, Danimarca e Portogallo. Il secondo capitolo (*Autonomia, rivendicazioni, rivolte: centro e periferie*) indaga alcuni casi nell'Impero spagnolo, nel Sacro Romano Impero e nella Confederazione svizzera. Il terzo capitolo (*I crimini atrocissimi: confini e giurisdizioni*) porta all'attenzione i casi letterari manzoniani e relativi alla Terraferma veneta e nord est italiano nel XVII e XVIII secolo. Il quarto e ultimo capitolo, intitolato *Una pietra sopra? Un passato che non passa*, ha tono di conclusione e analisi ultima delle fonti e casi citati nei precedenti, presentando alcuni spunti per riflessioni future, riguardanti il tramonto e rinascenza della pratica nella prima metà dell'Ottocento.

Il libro propone quindi, con ordine temporale e geografico, un'ottima disamina della questione, basata su un solido impianto metodologico. In conclusione, Albertoni rimarca come l'uso della colonna d'infamia, al contrario di altre

pratiche di punizione, non cambiava di stato in stato, associando in questa prassi paesi di natura oligarchica come Venezia e Genova, e monarchie come Spagna, Portogallo, Francia. Allo stesso modo, non vi erano differenze apparenti, stando alle fonti, tra territori cattolici e protestanti. Una sorta di revisione del concetto viene individuata nella Francia rivoluzionaria, ad esempio, la quale vedeva negli antichi infami d'Antico regime dei nuovi eroi. Albertoni poi, concludendo, incentiva e auspica nuovi studi riguardo la prassi e una sorta di restaurazione paventata della colonna d'infamia in età napoleonica e nella seconda metà del secolo XVIII.

MASSIMILIANO SPIGA

*The Age of Atlantic Revolutions*, ed. by Wim Klooster, vol. I: *The Enlightenment and the British Colonies*; vol. II: *France, Europe and Haiti*; vol. III: *The Iberian Empires*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, pp. xii-564, pp. xiv-790, pp. xiv-612. – Sin dalla scelta del titolo, si intende riprendere e celebrare la definizione classica di R.R. Palmer nel suo libro, *L'era delle rivoluzioni democratiche* (1959): l'interpretazione di Palmer era volta a raccogliere l'insieme di eventi, rivolte, ribellioni e congiure, che si verificarono tra il 1760 e il 1800, sulle due sponde dell'Atlantico, evidenziandone analogie. Esperto di storia atlantica, Wim Klooster, curatore di questi tre volumi, ha invitato alcuni tra i più autorevoli studiosi del tema a discutere della proposta di Palmer alla luce delle ricerche e degli studi che si sono succeduti nei decenni con lo scopo di sottolineare «the local nature of the revolts and their much wider Atlantic context» (p. 1). Nonostante le critiche che gli sono state mosse, Palmer resta ancora un caposaldo, tanto che ormai si discute la periodizzazione ritenendo necessaria estenderla fino al 1848. Nell'introduzione, Klooster chiarisce bene quale sia «the common glue»: «the questioning of time-honored institutions in the name of liberty, the invention and spread of a politics of contestation at local and national levels; the unprecedented experimentation with new forms of democracy; the abolition of numerous forms of legal inequality; and last but not least the aspiration to universal rights» (p. 2). Si tratta di caratteristiche che non ricorrono in tutte le rivolte, come pure non sempre e ovunque si trova la speranza di un cambiamento significativo.

Abbandonato o fortemente ridimensionato il tono trionfalistico, l'orizzonte dell'indagine supera quello tracciato dal pionieristico studio di Palmer: si arriva al 1825, non si lasciano in ombra temi meno frequentati (violenza, realismo, controrivoluzione, banditismo) e si considera uno spettro molto più ampio di attori coinvolti, non solo i protagonisti, in un'area geografia che abbraccia il mondo latinoamericano e quello africano. Si esce dalla dimensione dei singoli per esaminare l'azione e il contributo dei gruppi, dando un panorama variegato. Nel coro polifonico si indagano così le diverse modalità di partecipazione delle donne alle rivoluzioni (madri, mogli, combattenti, spie, a favore e contro le rivoluzioni, esattamente come gli uomini). Oltre ai casi ben noti di rivendicazione di diritti (de Gouges e Wollstonecraft), a Charlotte Corday, e ad altre figure di donne, secondo Jennifer Ngairu Heuer, con una suggestiva sfida, si può interpretare

la rivoluzione francese come «a sexual revolution. Gender and sexuality appear everywhere» (II, p. 299).

Lecture originali e talvolta provocatorie non oscurano indirizzi di ricerca più tradizionali, come quelli legati all'analisi del quadro politico, dove la diffusione degli ideali rivoluzionari incontra motivi locali preesistenti dando vita a combinazioni di volta in volta peculiari. Grazie ad analisi approfondite, molti studiosi smascherano alcuni miti delle rivoluzioni, come quello del 'salutary neglect' per le colonie nordamericane prima della guerra dei Sette anni (Holly Brewer) o delle idee forgianti come quelle di democrazia e sovranità.

Si presta attenzione ai processi di trasformazione delle idee in pratiche, come nel caso dell'educazione e formazione delle masse popolari (Karen Racine) e il loro coinvolgimento nei processi rivoluzionari, quando spontaneo e quando guidato (se ne occupano molti studiosi in tutti e tre i volumi). Come raggiungere l'uguaglianza e come questa debba essere intesa è tema di confronto e scontro tra le due rive dell'Atlantico fino alle proposte più radicali di abolizione della proprietà privata e di riforma agraria. Diversi studiosi dedicano spazio all'influenza delle idee illuministiche e alle riforme settecentesche come presupposto e stimolo. Annie Jourdan mette a fuoco le premesse delle riforme del XVIII secolo e considera gli sviluppi in forma comparativa per porre in evidenza le caratteristiche di ogni rivoluzione (olandese, svizzera e italiana), soprattutto per quello che riguarda le priorità «rooted in national identity» (II, p. 549-560).

Nel secondo volume, la sezione su Haiti si rivela particolarmente interessante per gli otto contributi, ognuno dei quali volto a esplorare un aspetto particolare, dalle premesse al lascito della rivoluzione. Come osserva Soriano, la rapida propagazione degli ideali rivoluzionari coinvolge anche il Venezuela. Nel terzo volume, gli imperi iberici, dopo l'indispensabile introduzione di Stefan Rinke, si ricompone un quadro in cui la discussione sul passato è ancora viva e incombenente. Molti dei problemi degli stati sudamericani sono ricondotti al lascito coloniale: pur non tacendo gli indiscutibili retaggi negativi, si cerca di far chiarezza con indagini puntuali, presentando realtà e rivoluzioni davvero poco conosciute, come quelle brasiliane e angolane (Ferreira, III, pp. 567-588).

Sulla scia dell'opera di Palmer e della più recente *The expanding blaze* di Jonathan Israel, Klooster ha raccolto settantuno saggi, riuscendo a dare un'idea del dibattito in corso: solide ricostruzioni e discussioni talvolta meno convincenti tentano di mettere insieme storiografia e storia da scuole e prospettive diverse. Non si può poi che apprezzare la volontà di ricostruire il dibattito storiografico perché dischiude le porte di vite di studiosi e delle loro motivazioni e determinazioni nell'eleggere un tema e un indirizzo di ricerca. È il caso di Anna Julia Cooper, considerata una delle fondatrici degli studi sulla rivoluzione haitiana, che nel 1925, a 67 anni, consegue il dottorato alla Sorbona, con una tesi in cui compara la Rivoluzione francese e quella haitiana. Quanto la spinta a occuparsi di questo tema derivasse dal suo percorso biografico di ex schiava illumina e costringe ad alcune riflessioni (II, p. 563).

Altrettanto illuminanti sono le ricerche sui tanti laboratori politici che nacquero in questi frangenti rivoluzionari, come la repubblica di Cartagena, dalla vita brevissima, ma comunque significativa per porre in evidenza come i movi-

menti rivoluzionari non furono soltanto importati, ma spesso scaturirono senza inneschi e come forti furono le resistenze e i movimenti conservatori. Le necessarie sfumature e chiaroscuri rendono il quadro più autentico e indicano altre possibili ricerche.

I tre volumi sono corredati da mappe.

MICHAELA VALENTE

CHANTAL PRÉVOT, *Le sexe contrôlé. Être femmes après la Révolution*, Paris, Passés composés/Humensis, 2024, pp. 382. – Il libro di Chantal Prévot, direttrice della *Bibliothèque Martial-Lapeyre* della *Fondation Napoléon* di Parigi, analizza la storia delle donne in Francia tra il Consolato e l'Impero. Se molti storici, soprattutto della Rivoluzione, considerano questo arco temporale di appena quindici anni (1800-1815) un «*époque malheureuse*» (p. 11) in cui le speranze di libertà, eguaglianza e fratellanza del 1789 andarono a schiantarsi contro le altissime ambizioni di Napoleone; gli specialisti del Primo Impero, al contrario, nutrono una profonda ammirazione per gli anni che fecero da sfondo all'epopea del giovane e brillante generale corso. Secondo l'autrice, la contrapposta visione che gli storici hanno di questo breve ma effervescente periodo si è tradotta, tra le altre cose, in una scarsità di studi sulle donne che sono invece molto più consistenti per l'epoca rivoluzionaria o per gli anni della Restaurazione.

Per questo motivo, Prévot si propone di riscoprire le aspirazioni che animavano le donne negli anni che vanno dal Consolato all'Impero e cerca di analizzare la consapevolezza che queste ultime avevano dei loro diritti civili, civici ed educativi, così come i rapporti che intrattenevano all'interno delle loro famiglie di origine (con i propri genitori) e in quelle che si costituivano (con i mariti e i figli). Per fare questo si serve soprattutto di memorie, corrispondenze e diari, tra cui le memorie di Hélène de Chabert, di Marie Julie Corancez o il diario di Adélaïde Moitte.

Oltre all'«*immense majorité*» (p. 15) di donne appartenenti alle classi sociali agiate, Prévot si propone di scandagliare la vita e i sentimenti di quelle appartenenti alle classi lavoratrici e in particolare a quelle contadine. L'analisi dei discorsi del medico igienista Alexandre Parent-Duchâtelet viene allora utilizzata per riflettere sulla presenza delle prostitute a Parigi (cap. 17); mentre le carte della prefettura gettano luce sulle contadine, le vere assenti dalla storia delle donne. Le voci delle donne appartenenti agli strati più bassi della popolazione, cioè quelle delle stesse prostitute o contadine, sono però estremamente rare.

I temi analizzati sono quelli classici della storia delle donne come l'educazione e la formazione femminile; le strategie matrimoniali; il divorzio; la socialità attraverso i salotti, ma anche il rapporto genitori figli (in particolare quello madri-figlie); la gravidanza; la maternità e allattamento. In tutti questi casi l'autrice ricerca la personalità delle donne di cui parla, descrive le loro ambizioni e i loro pensieri più reconditi facendo emergere rapporti di coppia che si basavano sulla stima, il rispetto reciproco e, in alcuni casi, sulla felicità coniugale, pur nella ferma idea che esistessero due sessi profondamente distinti e gerarchizzati.



Nel complesso, l'analisi condotta da Prévot per il periodo 1800-1815 individua «relazioni uomo donna più sottili, più diverse e più moderne» (p. 15) di quelle che si potrebbero ricavare da un'esclusiva lettura dei testi di legge di quegli anni o dai discorsi dei medici che naturalizzarono e medicalizzarono l'ineguaglianza tra i sessi. Resta tuttavia il fatto che questi testi normativi – in primo luogo il codice civile napoleonico che emanato in Francia nel 1804 fu poi recepito durante la Restaurazione nella maggior parte degli stati italiani – affidavano le donne a una dimensione privata e familiare che le vedeva, dalla nascita fino alla morte, sottoposte alla tutela prima del padre e poi del marito. Anche le voci femminili recuperate in questo libro restano bloccate nell'orizzonte di doveri coniugali e materni.

ELEONORA ANGELLA

GIULIA FANETTI, *La Bukowina e la 'letteratura etnografica' di lingua tedesca*, Presentazione di Michael Dallapiazza, Roma, SUE, 2023 (Studi e Ricerche, Studi umanistici, 144), pp. 358. – Il volume esamina una regione geografica e storica ricca di sfaccettature: la Bukowina asburgica, uno dei territori meno estesi e più di recente annessi all'Impero, e insieme la letteratura ivi prodotta a cavallo tra XIX e XX secolo. Nell'ambito della ricerca italiana, dove gli studi specifici sulla Bukowina sono scarsi e sporadici, si tratta della prima opera ad essa interamente dedicata, che ne approfondisce la configurazione, le dinamiche della politica culturale e la vivacità della letteratura in lingua tedesca. Al di là dei confini italiani, le monografie sull'area in questione sono in aumento, sebbene questa attenzione si sia manifestata non prima degli anni Novanta, a causa degli eventi storici del Novecento che oscuravano le aree orientali d'Europa. Tuttavia, fino ad oggi, nessun lavoro ha dedicato un'analisi così specifica e completa al fenomeno 'etnografico'. Dunque, il volume rappresenta un notevole contributo nella ricerca sulla letteratura e cultura austriaca.

L'indagine affronta questo aspetto della storia europea mettendo in discussione la veridicità della famosa immagine di convivenza pacifica tra i popoli austriaci e di accoglienza spontanea della lingua tedesca. In un periodo di crisi del modello imperiale, Vienna ha strategicamente sfruttato l'isolamento della Bukowina dal nucleo centrale, presentandola come un esempio di provincia in cui l'integrazione delle diverse etnie si realizzava con successo tramite la cultura tedesca. Tale critica, applicata a un'area profondamente periferica rispetto al fulcro dell'impero, sottomessa militarmente e sfruttata economicamente, richiama per analogia alcuni postulati degli studi postcoloniali. Ciò che emerge con chiarezza, esaminando le periferie orientali asburgiche e la loro produzione culturale attraverso questa lente, è uno squilibrio originato da una relazione di potere diseguale tra la cultura tedesca e le altre culture del *melting pot* asburgico, spesso relegate a una dimensione folcloristica.

La società ricca di etnie e di lingue della Bukowina costituisce un tema costante negli scritti dei letterati di lingua tedesca che di lì transitavano: una produzione letteraria che riflette la grande influenza dell'etnografia, disciplina accade-

mica che cercava di classificare l'alterità in schemi comprensibili alla conoscenza occidentale. I due capitoli finali del volume si concentrano su questo aspetto, analizzando tre opere chiave: *Die Völkergruppen der Bukowina. Ethnographisch-culturhistorische Skizzen* (1884) di Ludwig Adolf Staufe Simiginowicz, strettamente legata alla tradizione etnografica accademica; *Aus Halb-Asien. Land und Leute des östlichen Europa* (1876-1888) di Karl Emil Franzos, non completamente conforme alla tradizione etnografica ma che, attraverso articoli di giornale e resoconti di viaggio, presenta e categorizza l'Altro europeo; e *Maghrebische Geschichten* (1953) di Gregor von Rezzori, che, con un approccio parodico, si confronta con il materiale etnografico prodotto nei decenni precedenti. Tali opere hanno finora ricevuto una limitata attenzione da parte degli studiosi: la scelta evidenzia l'intenzione dell'autrice di contribuire in modo sostanziale agli studi sulla regione, portando alla luce aspetti inesplorati di tale contesto.

CLAUDIA CERULO

FRANCESCO CASALES, *Raccontare l'Oltremare. Storia del romanzo coloniale italiano (1913-1943)*, Firenze, Le Monnier, 2023, pp. 324. – L'interessante ricerca di Francesco Casales è dedicata allo studio del romanzo coloniale italiano nel periodo compreso fra il 1913 e il 1943. Il *focus* della ricerca è, quindi, su uno specifico genere letterario, o meglio su «un singolo dispositivo di comunicazione» (p. 1), il romanzo coloniale appunto, di cui l'autore mette in luce innumerevoli aspetti. Nei cinque capitoli di cui si compone il libro, Casales indaga quali sono state le autrici e gli autori dei romanzi presi in esame, osserva il grado di successo e di gradimento del genere coloniale sotto il profilo editoriale, e ne individua le ricorrenti strategie narrative facendo emergere tratti e caratteristiche comuni. Nella sua ricerca l'autore ha individuato circa 170 romanzi con più di 90 autori ed autrici: fra questi vi erano giornalisti, esploratori, coloni, scrittori-soldato, ricercatori, insegnanti e scrittori di professione. Francesco Casales ne ricostruisce la biografia, la distribuzione geografica, il periodo e i temi oggetto delle loro opere. Ciò che emerge è una sorta di «biografia collettiva del romanziere coloniale» (p. 37).

L'arco di tempo esaminato da Casales per lo svolgimento della sua indagine è quello costituito dall'orizzonte cronologico nel quale effettivamente il romanzo coloniale, inteso come fenomeno commerciale, ha avuto luogo. Nell'introduzione, infatti, oltre a fornire un'accurata ed eloquente definizione di cosa debba intendersi per romanzo coloniale – «un romanzo popolare all'intersezione di una scommessa editoriale di un progetto politico, di ambientazione extrametropolitana, caratterizzato da una spiccata volontà pedagogica e dalla subalternità al sistema politico dominante, storicamente localizzato entro l'arco cronologico 1913-1943 e impegnato a rappresentare il rapporto di potere coloniale secondo la prospettiva univoca dei dominatori attraverso il ricordo a una strutturazione razzista dell'avvicendamento narrativo» (pp. 15-16) – Casales individua il momento di origine di questo dispositivo letterario all'indomani della guerra italo-turca del 1911-1912. Nonostante il termine «romanzo coloniale» sia stato coniato nel 1922, l'autore evidenzia come questo dispositivo sia sorto in quell'*humus* sociale,

culturale e politico dei primi anni del Novecento, caratterizzato da retoriche e sentimenti di stampo nazionalista ed espansionista. Com'è evidente, quindi, questo genere di romanzo si colloca temporalmente in un periodo antecedente al fascismo. Tuttavia, come sottolinea l'autore, «il regime semantizzò e si appropriò di un dispositivo sviluppato nella fase liberale dell'Italia unita» (p. 6), rendendo il romanzo coloniale uno strumento di propaganda. Il legame di questo tipo di romanzo con il fascismo – collegamento che l'autore definisce «parassitario» – si evolve e si rafforza nel corso del tempo a tal punto che nel triennio 1935-1937, con il successo della campagna d'Etiopia, le pubblicazioni aumentano; al contrario, invece, la perdita dell'Impero e, ancor di più, la caduta del regime (1941-1943) ne determinano una drastica riduzione.

L'autore tiene a sottolineare, però, che il romanzo coloniale non cessò totalmente di esistere con la caduta del fascismo, riuscendo a sopravvivergli operando una sorta di «rigenerazione politica» (p. 201).

Il bel libro di Francesco Casales si chiude con una preziosa appendice in cui sono riportate le schede dei romanzi coloniali italiani, pubblicati nel periodo compreso tra il 1913 e il 1943, che l'autore è riuscito a rintracciare attraverso varie fonti. 167 schede di volumi, accompagnate da una breve sinossi, che risulteranno sicuramente utili anche per ulteriori studi ed indagini su questi temi.

VIRGINIA MINNUCCI

LUCA BALDISSARA, *Italia 1943. La guerra continua*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 470. – Come ben illustra questo volume di Luca Baldissara, il 1943 rappresenta un anno che ha segnato molteplici svolte nella storia d'Italia: la fase più difficile della guerra, l'inizio dell'invasione alleata del territorio nazionale con lo sbarco in Sicilia, l'agonia e la fine del regime fascista, l'armistizio dell'8 settembre, la fuga da Roma del re e del capo del governo Badoglio senza nominare un'autorità responsabile, né lasciare ordini precisi all'esercito per affrontare la nuova fase, il crollo dello stato monarchico con la sua principale istituzione. La Corona sembrò pensare maggiormente a se stessa che al compito di difendere il Paese, divenuto da quel momento un campo di battaglia tra eserciti e attori contrapposti: gli Alleati con i quali si era firmata la resa da un lato, e i tedeschi divenuti da alleati invasori, la nascita di un governo collaborazionista fascista-repubblicano a Nord ad opera di Mussolini con la protezione di Hitler, il Regno del Sud con a capo Vittorio Emanuele III nel Mezzogiorno, garante degli impegni presi con gli anglo-americani, la riorganizzazione dell'antifascismo con la nascita del Comitato di Liberazione Nazionale nella Roma occupata e l'inizio della Resistenza, con l'organizzazione dei primi nuclei armati decisi a battersi per la liberazione della Penisola. Una serie di fattori che avrebbero visto iniziare una terribile guerra civile tra italiani che combattevano per la liberazione dai tedeschi e italiani che sostenevano l'ex alleato tedesco.

Ma non solo: il 1943 segnò anche l'epilogo della guerra fascista, il conflitto in cui Mussolini aveva scelto di entrare accanto ad Hitler per partecipare a una revisione degli equilibri di potenza e che si era rivelato al di fuori della portata

delle forze armate, impiegate in imprese mal concepite e in teatri che misero in luce il cattivo addestramento delle truppe, la scarsa qualità degli armamenti, antiquati o tecnologicamente inferiori, nonché la scarsità di automezzi rispetto alle necessità del movimento. Le sconfitte in Africa e in Unione Sovietica, l'invasione della Sicilia e l'incapacità di proteggere il Paese dai bombardamenti aerei via via sempre più devastanti dal punto di vista delle perdite umane e materiali, nonché per la tenuta morale, scossero la fiducia nello statista demiurgo e nel suo sistema di potere che stava portando alla disfatta. In molti, perciò, iniziarono ad aprire gli occhi sulle bugie di un regime che non riusciva neppure a garantire l'approvvigionamento alimentare della popolazione.

Il 1943, insomma, fu un anno di rottura ma anche di inizio, sì di inizio del difficile percorso verso la democrazia con la ripresa dei partiti politici e, soprattutto, grazie all'enorme disillusione che la dura realtà della guerra provocò sull'idea di nazione che il fascismo aveva forgiato e diffuso per vent'anni. Ne uscirono a pezzi anche le istituzioni tradizionali come la monarchia, che aveva appoggiato il regime per vent'anni e che si era dimostrata inadeguata e incapace di portare fuori il Paese dalla guerra. Anzi lo aveva accompagnato in una crisi che ne mise in discussione l'esistenza. Infatti, la guerra non finì in quell'anno, anzi si abbatté con ancora più forza sull'Italia, implicando nuovi significati e scelte, individuali e collettive, complesse. Di qui il titolo: la guerra continua, ripreso dal primo proclama di Badoglio col quale il nuovo capo del governo voleva tranquillizzare gli alleati germanici sull'intenzione di restare fedeli agli accordi, nonostante l'estromissione di Mussolini (i tedeschi non ci credettero, anzi iniziarono subito a pianificare un intervento in caso di defezione italiana). Il maresciallo fu profetico, ma non nel senso che probabilmente pensava la sera del 25 luglio 1943. Tutti questi elementi, e non solo, sono attentamente analizzati da Baldissara nei densi cinque capitoli che compongono un volume costruito su una vasta conoscenza delle fonti, archivistiche e memorialistiche, e su un serrato confronto con la storiografia che su questa particolare stagione della storia d'Italia ha dedicato una costante attenzione. Il 1943, infatti, è stato un anno che ha segnato, o meglio ha travolto spazzando via, molte illusioni, ma ha anche contribuito a innescare un processo di profondo ripensamento della storia e dell'autorappresentazione della nazione, elemento non secondario di quel difficile processo di transizione verso la democrazia iniziato proprio da quella tragedia. Questo volume resterà a lungo il punto di partenza storiografico ineludibile per qualunque riflessione che voglia misurarsi con l'anno decisivo 1943.

CHRISTIAN SATTO

LUCIANO CHELES, *Iconografia della Destra. La propaganda figurativa da Almirante a Meloni*, Roma, Viella, 2023, pp. 218. – Luciano Cheles, storico dell'arte, ha alternato la sua attività di ricerca fra la storia dell'arte vera e propria, pubblicando studi su Piero della Francesca e sulla pittura italiana del Quattrocento, e lo studio della comunicazione politica contemporanea, specie per quanto riguarda

gli aspetti legati alle immagini propagandistiche. In particolare, fin dagli anni Novanta ha studiato i movimenti neofascisti europei e la loro propaganda. Il presente volume sistematizza, amplia e aggiorna alcuni suoi lavori sulla destra di ispirazione fascista, analizzando una pluralità di fonti iconografiche, soprattutto manifesti e volantini ma anche opuscoli e foto pubblicate sulla stampa di partito. Il saggio si articola in tre capitoli corrispondenti alle principali evoluzioni del partito con il cambio di nome: Movimento Sociale Italiano (1946-1995), Alleanza Nazionale (1995-2009) e Fratelli d'Italia (dal 2009 ad oggi). Per ognuna di queste fasi l'autore presenta un numero considerevole di immagini, per un totale di 230, graficamente ben riprodotte su carta lucida. Lo studio si inserisce nella tradizione della storia culturale proponendosi di fornire una metodologia di analisi delle immagini in quanto prove storiche. L'approccio che l'autore utilizza, esplicitato nell'introduzione, è quello dei *visual studies*: «le immagini sono considerate non come forme espressive aventi una funzione descrittiva o decorativa, bensì come artefatti prodotti in modo accorto con intenti precisi» (p. 21). L'autore, forte della sua vasta e profonda conoscenza dell'arte figurativa, evidenzia nei manifesti così come nelle fotografie dei leader politici del partito ogni rimando, che sia ad opere d'arte o a opere grafiche precedenti, e ogni sfumatura. Dal punto di vista della comunicazione visuale, è la conclusione dell'autore, l'evoluzione del partito di destra nei quasi 80 anni di esistenza è più apparente che reale: anche in foto e manifesti recenti si ritrovano invariati alcuni elementi tipici riconducibili all'immaginario fascista come le posture, il monogramma e alcune frasi di Mussolini, il saluto romano, l'ala d'aquila, il Foro Mussolini, l'EUR e il fascio littorio, per indicarne alcune.

Faccio solo un paio di esempi, per la difficoltà di scriverne senza mostrare le immagini, di manifesti recenti in cui si rinvenivano simboli o motivi menzionati. In un manifesto di Azione giovani del 2006, in occasione del decimo anniversario della fondazione, il numero «1» è rappresentato graficamente in modo da assomigliare a un fascio littorio (p. 119). Sulla copertina di un volumetto edito da Alleanza Nazionale nel 2008, la lettera «z» di «Azione» (il titolo della pubblicazione) è barrata, un modo di scrivere questo che ricorre sovente sui manifesti dell'estrema destra e che rievoca l'insegna di una divisione delle SS. Inoltre, in primo piano ci sono disegnati due mani che si stringono sugli avambracci, una maniera alternativa nel mondo dell'estrema destra di salutarsi evitando l'abborrita stretta di mano bandita nel ventennio, con sullo sfondo una foto del palazzo della Civiltà Italiana (fig. 164). Questi sono due degli oltre duecento casi presentati nel saggio da Cheles che ha il grande merito sia di aver raccolto un ingente materiale iconografico, sia di averlo finemente analizzato. Per questi due motivi, le conclusioni già menzionate appaiono ben argomentate e suffragate da prove di fatto. Se nel merito della ricerca, quindi, Cheles è convincente, non altrettanto lo è in alcuni passi dell'opera che, purtroppo, risentono di una eccessiva partecipazione, che si potrebbe definire emotiva, dell'autore. Discutibili e forzate, sicuramente poco convincenti, sono delle annotazioni su alcuni manifesti, in particolare quelli di movimenti studenteschi, dove l'elemento goliardico forse sopravanza le questioni politiche. Altrettanto opinabili sono poi alcune affermazioni di cui il testo è costellato come, per esempio, quando inserisce Margaret Thatcher fra i «leader

---

populisti e/o dittatoriali» insieme a Mussolini, Ceausescu e Saddam Hussein (p. 146). Questi aspetti però non inficiano il valore del volume di Luciano Cheles e, dopo averlo letto, è difficile non essere d'accordo con lui che nell'iconografia di destra permanga, quantomeno fino a pochi anni fa, un problema con la postura del braccio destro.

ALFONSO VENTURINI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI OTTOBRE 2024

## Discussioni

MARCO NATALIZI, *Etica di servizio, resistenze, progettualità politica: la nobiltà russa da Pietro il Grande a Nicola I* . . . . . Pag. 847

## Recensioni

<i>An Economic History of the Iberian Peninsula, 700-2000</i> , ed. by Pedro Lains, Leonor Freire Costa, Regina Grafe, Alfonso Herranz-Loncán, David Igual-Luis, Vicente Pinilla and Herminia Vasconcelos Vilar (SERGIO TOGNETTI) . . . . .	» 865
FILIPPO RIBANI, <i>Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale</i> (ROSSELLA RINALDI) . . . . .	» 868
MARIE D'AGUANNO ITO, <i>Orsanmichele. A Medieval Grain Market and Confraternity</i> (FRANCESCO BORGHERO) . . . . .	» 871
LUCA ZENOBI, <i>Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice and their territories</i> (LORENZO TANZINI) . . . . .	» 875
<i>Le temps des Italies, XII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle</i> , Dirigé par Jean Boutier, Sandro Landi et Jean-Claude Waquet (RENZO SABBATINI) . . . . .	» 878
EMANUELA FERRETTI, <i>Con lo sguardo di Leonardo. L'arte edificatoria e il microcosmo del cantiere</i> (FRANCESCA FIORANI) . . . . .	» 880
ANDREA ZANNINI, <i>Altri Pigafetta. Relazioni e testi sul viaggio di Magellano ed Elcano</i> (DAVID SALOMONI) . . . . .	» 884
GIGLIOLA FRAGNITO, <i>Un fanciullo licenzioso: l'educazione di Rannuccio Farnese, nipote di Paolo III</i> (DÉBORAH BLOCKER) . . . . .	» 887
LUCA G. MANENTI, <i>La Massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio</i> (MASSIMO NARDINI) . . . . .	» 890
<i>L'ebreo errante. Nuove prospettive su un mito europeo</i> , a cura di Fabrizio Franceschini e Serena Grazzini (SAMUELA MARCONCINI) . . . . .	» 894
<b>Notizie</b> . . . . .	» 897
<b>Summaries</b> . . . . .	» 923

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2025: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on  
<https://en.olschki.it/> at following page:  
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)



ISSN 0391-7770